



Citation: R. Segatori (2019) Ripartire da Dahrendorf: attualità di un inattuale. *Società Mutamento Politica* 10(19): 23-35. doi: 10.13128/SMP-25387

Copyright: © 2019 R. Segatori. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Ripartire da Dahrendorf: attualità di un inattuale

ROBERTO SEGATORI

Abstract. Ralf Dahrendorf has often been considered a “shallow” and untopical author. In the wake of masters such as Kant, Weber and Popper, he went against the tide, posing as an alternative to the German tradition represented by Hegel, Marx and the Frankfurt Institute. With an open methodological approach and a political key oriented towards social liberalism, also inspired by the works of Thomas Marshall and Amartya Sen, he re-elaborated the concepts of class, conflict, life chances, and produced analyzes that led him to denounce the divorce between capitalism and citizenship rights. The article aims to retrace its intellectual itinerary in order to reconsider its possible relevance in a season marked by great inequality, the crisis of social cohesion and the rise of new collective movements in a populist form. In short, both its forecasts on the need for forms of bottom-up democracy and on the risks of the re-emergence of authoritarian temptations in some political regimes are proving to be founded.

L’UOMO E IL CONTESTO: INATTUALITÀ APPARENTE E ATTUALITÀ SOSTANZIALE

Rileggere Ralf Dahrendorf nel secondo decennio del XXI secolo è quanto mai utile sia dal punto di vista scientifico (sociologico) sia da quello politico. E ciò in contrasto con una tradizione accademica continentale che ha talvolta considerato Dahrendorf teoricamente “leggero” e spesso “inattuale”. In realtà, ripercorrendolo *a posteriori*, il pensiero dell’autore si rivela tutt’altro che leggero e inattuale, ma piuttosto come lo specchio riflettente (nel duplice significato del “rispecchiamento di” e della “riflessione su”) la situazione europea e mondiale degli ultimi settant’anni.

Prima di richiamare la sua biografia, al contempo complessa ma assolutamente lineare, è il caso di accennare brevemente ai motivi che hanno attirato su Dahrendorf critiche di inattualità e di leggerezza teorica. Nel 1952 egli si laurea con una tesi su Marx, quando il marxismo appariva indebolito dalle vicende dell’Urss e dei paesi del socialismo reale; ma nel 1957 pubblica, in una prima edizione tedesca, e nel 1959 in un’edizione inglese ampliata, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* in cui propone una definizione alternativa al concetto di classe dello stesso Marx, proprio mentre tra gli intellettuali europei comincia a farsi strada l’idea di rivalutare l’originaria natura del messaggio marxiano per distinguerlo dalle degenerazioni del sovietismo. Da cittadino e, per breve tempo, parlamentare tedesco – è inutile sottolineare la forza connotante di tale appartenenza – non ha remore ad accettare nel 1988 la cittadinanza inglese e, nel 1993, perfino il titolo di

Baron of Clare market in the City of Westminster, che lo porta a sedere da indipendente nella Camera dei Lord. Peraltro, aveva già dimostrato una sua disinvoltata autonomia scientifica preferendo (da tedesco) la frequentazione e le cariche della London School of Economics rispetto al lavoro di ricerca (invero brevissimo) presso l'Istituto di scienze sociali di Francoforte. Un'altra "leggerezza" è colta nel suo stile da saggista: se in una prima stagione – da *Classi e conflitto di classe* a *Homo Sociologicus* – egli rispetta i canoni seri della scrittura accademica, successivamente si fa largo in lui un'urgenza che gli fa preferire l'uso ricorrente di materiali giornalistici e uno stile argomentativo altrettanto immediato (ed è una cosa, questa, che non gli dispiace, avendo sempre manifestato una passione personale per il giornalismo). Infine, a generare commenti talvolta irridenti, c'è la sua consuetudine (consapevole e ammessa) di limare, aggiustare, cambiare nel tempo i propri strumenti teorici. Così facendo, però, saprà misurarsi meglio con le nuove tendenze socio-economiche e politiche degli ultimi tre decenni della sua vita, anche quando queste favoriranno interpretazioni rispetto alle quali Dahrendorf apparirà (di nuovo) come un brontolone minoritario (si pensi all'analisi delle trasformazioni degli anni ottanta e novanta del '900).

Se questo è il "senso comune accademico" che ha prevalentemente accompagnato la figura di Dahrendorf, ben diversa può essere la considerazione del suo itinerario scientifico e da engagé se solo si guarda alla sua biografia e al contesto socio-politico e storico in cui essa si svolge.

La sua vita si dipana in presenza di due crocevia: uno a forte sollecitazione identitaria rispetto ad ambiti istituzionali, culturali e territoriali differenti, ed uno di tipo intellettuale, tra eredità filosofiche epistemologiche e sociologiche altrettanto diverse. Il primo crocevia lo vede (si potrebbe dire: lo costringe) a fare i conti, anche esistenzialmente, con tre realtà – tre modelli di società, di comunità politica e di cultura civica – in cui Dahrendorf si imbatte fin dalla prima giovinezza: la Germania (prima unita, poi divisa dopo la sconfitta del nazismo e infine riunificata nel 1990), la Russia (come Urss fino al 1989, sperimentata indirettamente in famiglia nei metodi delle Ddr) e il Regno Unito (nonché, per estensione, con la proiezione idealtipica del mondo occidentale rappresentata dagli Usa). Più avanti (almeno fin dal 1970 quando diventa commissario europeo) si misurerà anche con la realtà socio-politico-istituzionale dell'Europa unita.

Essendo nato ad Amburgo nel 1929, egli e la sua famiglia sono vittime delle "attenzioni" del nazismo. «Mio padre – scriverà più tardi –, nel 1933, era un gio-

vane socialdemocratico membro del Reichstag, cosicché non fu indotto in tentazione, bensì arrestato con gli altri. Dopo il suo rilascio, divenne automaticamente un membro della Resistenza» (Dahrendorf 1989b: 163). Lo stesso Ralf poco più che quindicenne, tra il 5 dicembre 1944 e il 29 gennaio 1945, viene arrestato per propaganda contro il regime e detenuto dapprima nel carcere di Francoforte e poi inviato nel Lager di Schwetig. Gli effetti dell'opposizione al nazismo del padre non finiscono qui, ma subito dopo il quadro si capovolge in una sgradevole esperienza con il comunismo della Ddr. «Processato [sempre il padre] nel 1944 dinanzi al tribunale del popolo, sopravvisse in prigione e finì poi con l'occupare una posizione importante nel partito socialdemocratico della Germania orientale. Fu allora che prese una decisione che mi renderà per sempre orgoglioso di lui. Nel febbraio 1946 furono esercitate pressioni sul Comitato centrale del partito socialdemocratico della Germania orientale – di cui mio padre era vicepresidente – affinché inviasse un messaggio al congresso dei sindacati allora in corso, dichiarando che i socialdemocratici erano disposti ad avere dei colloqui con i comunisti sulle future relazioni tra i due partiti. [...] Mio padre disse di no e a questo non restò fedele nonostante i tentativi di tranquillizzarlo, di corromperlo e infine le minacce. Nel giro di poche ore dovette lasciare Berlino e cominciare una nuova vita nella Germania occidentale» (ibidem). L'impatto giovanile così duramente sperimentato con i due totalitarismi (nazismo e "socialismo reale"), accompagnato dalla rigorosa testimonianza familiare di fedeltà ai valori della socialdemocrazia e della libertà, costituisce l'imprinting che fonda coerentemente l'approccio conoscitivo e i convincimenti etici e politici del Dahrendorf adulto.

Anche sulla Germania post-nazista, peraltro, la sua lettura continua ad essere critica. Essendo per lui il dispiegarsi del conflitto (di opinioni e di interessi) il presupposto della vivacità e della creatività della vita sociale – vivacità e creatività che, unitamente all'uguaglianza effettiva tra i cittadini, alla partecipazione politica e alla presenza di élite in competizione, danno a suo avviso un senso pieno all'idea di "libertà attiva" –, la Germania post-bellica gli pare ancora troppo ingessata, segnata com'è dagli antichi costumi consociativi, che vorrebbero espungere o risolvere autoritativamente i conflitti in campo sociale e politico, e in chiave corporativa quelli in ambito economico e nelle imprese (cfr. Dahrendorf 1965 [1968]). Successivamente, la questione della patria tornerà al centro dell'attenzione di Dahrendorf dopo la riunificazione. In questo caso egli scriverà di "seconda occasione dei tedeschi", ma manifesterà anche perplessità sulla velocità e i rischi di un'operazione che avrebbe dovuto mettere insieme i diritti civili e democratici dei

tedeschi dell'ovest con i diritti sociali (goduti finora senza libertà) dei tedeschi dell'est. In particolare egli si chiedeva se questi due mondi sarebbero riusciti a ritrovarsi in un patriottismo soprattutto "costituzionale", ovvero fondato su regole e diritti di cittadinanza ai quali aderire prioritariamente per il loro valore in sé (Dahrendorf 1991).

Con una simile, insoddisfatta, consapevolezza, diventa per lui quasi inevitabile volgere lo sguardo ad altri paesi occidentali, in particolare al Regno Unito e agli Usa. Lo farà direttamente recandosi una prima volta tra il 1952 e il 1954 alla London School of Economics per il dottorato (della LSE sarà poi direttore dal 1974 al 1984) e nel 1957 a Palo Alto in California presso il Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences. Al di là degli impegni di studio, dei cui risultati ci occupiamo tra poco, i ripetuti passaggi in Inghilterra e in Nord America gli servono per approfondire la conoscenza di un altro tipo di liberal-democrazia, rispetto a quella tedesca (cfr. Dahrendorf 1963 [1967]). Tra l'altro, se negli Usa si trova in presenza di una liberal-democrazia allo stato puro, ossia non accompagnata da un sistema pubblico di protezione sociale, la prima stagione inglese gli permette di cogliere il matrimonio tra un liberalismo pragmatico e non ideologico e l'introduzione di un *welfare State* universalistico, dovuto all'impulso di Lord Beveridge. Ma neppure in questi due paesi saranno per lui sempre tutte rose: a partire dagli anni ottanta, con le leadership di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan, la regressione delle politiche pubbliche in tema di welfare nel Regno Unito e negli Usa gli farà temere – fondatamente – l'indebolimento della libertà politica perché non più supportata dall'uguaglianza delle chances di vita dei cittadini.

In parallelo e in coerenza con questo suo andirivieni logistico e biografico, matura in Dahrendorf la necessità di operare una scelta di fronte al secondo crocevia filosofico, epistemologico e sociologico (di fatto, un bivio): da un lato la più classica delle tradizioni tedesche con Hegel, Marx, Horkheimer e Adorno; dall'altro una tradizione ibrida (tedesca e anglosassone insieme) con Kant, Weber e Popper. Inoltre, in contiguità con la prima, Dahrendorf ben coglie e critica il ruolo svolto da Rousseau, mentre con la seconda apprezza l'influenza e la vicinanza degli empiristi inglesi, di Benjamin Franklin e dei pensatori americani (idem).

Considerando le sue vicende personali e familiari, velocemente richiamate sopra, non deve affatto stupire (né può legittimare accuse di leggerezza e di inattualità) il fatto che Dahrendorf scelga prestissimo di collocarsi nella seconda tradizione. È semmai il caso di approfondire meglio le motivazioni e i passaggi argomentativi.

IL METODO: UNA GUIDA PER IL LAVORO SOCIOLOGICO E PER L'IMPEGNO POLITICO

L'approccio metodologico sia scientifico sia politico di Dahrendorf è assolutamente trasparente, e corrisponde alla sua scelta più volte ribadita del fronte in cui schierarsi. Per ridurre all'essenziale il suo posizionamento, è giusto dire che tra Hegel e Kant egli privilegia Kant, così come tra Marx e Weber e tra i Francofortesi e Popper la sua simpatia vada indiscutibilmente a Weber e a Popper.

Ma vediamo in dettaglio i motivi. Per lui, Hegel rappresenta la quintessenza del tradizionale spirito tedesco, costruito sull'idea della verità calata dall'alto, sull'esaltazione dello Stato etico (prodromo di ogni totalitarismo), sulla condanna senza appello del "chiacchiericcio" della società civile. Al contrario, Kant è il filosofo della ragione: ma di una ragione che è tanto più valida quanto più riconosce i propri limiti. È inoltre il pensatore che ha il suo ideale politico nella costituzione repubblicana, che – come scrive nel testo del 1795 *Per la pace perpetua* – è «fondata in primo luogo sul principio di *libertà* dei membri di una società, come uomini; in secondo luogo sul principio di indipendenza di tutti, come sudditi; in terzo luogo sulla legge dell'eguaglianza, come cittadini» (cfr. Abbagnano 1969: 479). È immediatamente intuibile dalla sua biografia perché Dahrendorf trovi in Kant la prima fonte di ispirazione.

Volgendo l'attenzione alle scienze sociali, egli non può che fare riferimento ai due mostri sacri che ha alle spalle: Karl Marx e Max Weber. Del pensiero di Marx, oggetto privilegiato dei suoi studi giovanili, Dahrendorf apprezza la forza esplicativa, ma al contempo ne avverte due limiti (in atto e in potenza). A suo avviso, pur capovolgendo la visione hegeliana (materialismo vs idealismo), Marx resta all'interno di un'analoga idea di dialettica della storia, che finirà per generare, e quindi tramutarsi, in ideologia, sganciata dalla realtà. Sul piano dell'analisi e dell'interpretazione della società, a Marx egli rimprovera poi l'enfasi posta su una logica monofattoriale in cui il fattore determinante (quello economico e dei rapporti di produzione) alla lunga impedisce di cogliere altri aspetti ugualmente importanti della vita sociale. Di converso, Weber è il maestro che, escludendo l'approccio monofattoriale e introducendo il criterio della circolarità e della interdipendenza dei fattori esplicativi delle dinamiche societarie, valorizza, oltre al resto, le dimensioni culturali e religiose, dando il giusto risalto al ruolo svolto dai singoli individui e dalle grandi personalità. A Weber Dahrendorf si ispira poi sul tema del rapporto tra scienza e valori. Com'è noto, Weber opera una distinzione tra *relazione ai valori*, *studio dei valori* e

giudizi di valore, per concludere che lo scienziato sociale, in quanto tale e anche come professore dalla cattedra, deve assolutamente evitare i giudizi (che competono ad altri ruoli), ma farebbe bene a studiare i valori di una società, non potendosi neppure impedire di avere (anzi ammettendola come inevitabile e perfino auspicabile) una relazione di valore nella scelta dell'oggetto di studio (Weber 1919 [1971]). Ebbene, Dahrendorf sposa questo atteggiamento, ritrovandolo anche in Karl Mannheim, finché resta nella veste dello studioso e del ricercatore. Con l'andare del tempo, però, non si tratterà dallo svolgere un doppio ruolo (scientifico e politico insieme), ritenendo opportuno richiamare anche i suoi colleghi alla "responsabilità morale del sociologo" e dedicandosi di conseguenza in prima persona ad affrontare questioni in cui – proprio alla luce dei suoi "giudizi di valore" – vedeva messe in discussione la libertà e l'uguaglianza delle opportunità degli individui (Dahrendorf 1961 [1971]).

Il terzo nodo in cui egli si imbatte è più squisitamente di carattere epistemologico (ma con implicazioni relative all'orientamento ideale verso la politica) e riguarda la posizione da lui scelta nella disputa tra i Francofortesi della Teoria Critica della società e Karl Popper, a cui vengono associati un po' frettolosamente gli scienziati positivisti, ancorché nella versione contemporanea di neo-positivisti logici. Dahrendorf è coinvolto nella *querelle* anche attraverso esperienze dirette. Come abbiamo accennato sopra, subito dopo la laurea egli si reca a Londra nel settembre del 1952 dove passa due anni come *post-graduate* di sociologia alla LSE. Qui ha luogo il primo incontro con Karl Popper, che segnerà profondamente la sua impostazione metodologica e il suo atteggiamento teorico-pratico nella militanza da intellettuale e, per un breve periodo, da politico (si veda la vivace ricostruzione di quegli anni in Dahrendorf 2002 [2004]). Ironia della sorte vuole che, tornato in Germania nel 1954, egli sia chiamato a svolgere le funzioni di assistente di Max Horkheimer (di fatto lavorando con Theodor Adorno) presso l'Istituto di studi sociali di Francoforte. Va tuttavia sottolineato che, dopo due mesi (luglio-agosto 1954), trovandovi stimoli per lui deludenti, Dahrendorf abbandona tale incarico con sollievo.

Un'altra occasione di confronto tra le due scuole lo vede direttamente protagonista quando, chiamato nel 1960 (a soli trentuno anni) alla cattedra di sociologia di nuova istituzione presso l'Università di Tubinga, organizza in quella sede, proprio sulla questione del metodo delle scienze sociali, l'importante Congresso della società tedesca di sociologia del 1961, in cui Adorno e Popper svolgono non a caso le relazioni principali. Peraltro

Dahrendorf tornerà spesso, anche successivamente, su queste tematiche, schierandosi esplicitamente dalla parte di Popper (cfr., ad esempio, la sua testimonianza in Antiseri e Dahrendorf 1995).

Ma quali sono dunque le ragioni per cui tra i Francofortesi e Popper, egli sceglie la posizione popperiana? Come ebbe acutamente ad osservare il sociologo brasiliano-tedesco Mario Rainer Lepsius, per Dahrendorf non si trattò altro che di un coerente sviluppo della sua ispirazione kantiana e weberiana (Lepsius 2010). Il lavoro dei Francofortesi, a suo avviso, aveva (tranne in parte in Habermas) una marcata impostazione dottrina, con scarsa considerazione per la ricerca empirica (cosa da lui verificata di persona nel periodo trascorso all'ISS). In effetti, per Horkheimer, Adorno e seguaci, la società può essere studiata solo come totalità, ricorrendo ad un approccio di teoria critica tramite la lente della cosiddetta "dialettica negativa". È chiaro che in questa prospettiva la sociologia positivista non solo è vista come incapace di cogliere la realtà, ma soprattutto come colpevole di reificare – oggettivandole se non naturalizzandole – le strutture di dominio in atto nelle varie contingenze storiche. In più, per i Francofortesi, c'era da tenere nettamente distinte, in ragione del loro oggetto, le scienze della natura dalle scienze dello spirito (la sociologia in primis).

Di fronte a tali posizioni (epistemologiche, ma anche culturali e politiche in senso lato), non mancavano e non mancano appunti critici. La più rilevante è quella che attribuisce alla Scuola di Francoforte una specie di paradossale "idealismo di ritorno", in quanto, pur operando inizialmente sulla scia di Marx una radicale revisione degli strumenti hegeliani, proprio nel ricorso alla dialettica negativa essa incorrerebbe in una visione di società irrisa dallo stesso Hegel (che nel processo dialettico prevede anche la sintesi) come "una notte in cui tutte le vacche sono nere".

Radicalmente diversa (e forse non del tutto comparabile) è la posizione di Popper. Intanto, a suo avviso, non si dà differenza (se non graduale e storica) tra scienze naturali e scienze umane, essendo tutte unificate dal metodo. E per metodo unificato si intende la modalità procedurale per "congetture e confutazioni" proprie di ogni approccio scientifico. Per Popper, com'è noto, sono non scientifiche tutte le teorie che non siano confutabili. Esse possono avere una loro utilità nel dipingere scenari e nello stimolare comportamenti, ma solo le asserzioni "falsificabili" rientrano nei canoni della scientificità. L'attività scientifica è fatta sempre, in un processo ininterrotto, di ipotesi, esperimenti, errori, riformulazioni. Più la scienza muove dalla consapevolezza dei propri limiti, lasciando perdere l'idea del raggiungimento della verità assoluta, e più essa si rivela utile.

Nel commentare l'esito del Congresso di Tubinga del 1961, Dahrendorf coglie benissimo la diversità delle due linee epistemologiche (in quella sede espresse peraltro con grande moderazione), mostrando le notevoli differenze tra l'una e l'altra nell'uso della categoria della critica. «Critica (o, più esattamente, "teoria critica della società") significa per Adorno il dispiegamento delle contraddizioni della realtà attraverso la loro conoscenza. Si sarebbe tentati di studiare questo concetto di una teoria critica (concetto che ha, o almeno può assumere un carattere del tutto dogmatico, nel senso kantiano del termine), per mostrare come derivi dalla critica della sinistra hegeliana. Invece per Popper la categoria della critica è ancora interamente priva di determinazione contenutistica – è un puro meccanismo della conferma provvisoria di proposizioni universali della scienza: "Noi non possiamo fondare le nostre affermazioni", possiamo solo "sottoporle alla critica"» (Dahrendorf 1969 [1972]: 146).

Sebbene all'epoca Dahrendorf si esprima ancora con prudenza, si intuiscono chiaramente le sue preferenze per il pensiero di Popper. Esse peraltro diventeranno sempre più esplicite con l'andare del tempo (si veda, di nuovo, Antiseri e Dahrendorf 1995). Ma Popper si rivelerà per il Nostro un maestro anche per quanto riguarda la filosofia sociale, che "rappresenta il risvolto pratico dell'epistemologia" (ibidem). In altre parole Dahrendorf sposa per intero la teoria popperiana di *La società aperta e i suoi nemici* (1945 [1973; 1974]), condividendone la denuncia dei rischi di totalitarismo insiti nelle filosofie che pretendono di possedere la verità assoluta e che si traducono in una "società chiusa", e quindi, per contrasto, riconoscendosi nella difesa della "società aperta" garantita dal liberalismo illuminista.

L'epistemologia popperiana e il liberalismo "attivo" contro ogni totalitarismo diventeranno progressivamente le bussole di tutto l'itinerario scientifico e culturale dahrendorfiano, come mostrano gli stessi titoli dei suoi lavori più a ridosso dell'attualità politica e relativi all'impegno degli intellettuali (Dahrendorf 2004 [2005] e 2006 [2007]).

IL LAVORO SUI CONCETTI: CLASSE E CONFLITTO

L'impostazione metodologica di Dahrendorf – caratterizzata, da un approccio multidimensionale, dalla considerazione della realtà come processuale e non statica, dal ricorso ad aggiustamenti successivi – risulta evidente nel modo in cui egli mette a fuoco i suoi strumenti concettuali fin dalle prime opere. Nello studio della realtà sociale egli privilegia da subito i concetti di *classe* e di

conflitto. Sono la tradizione europea, specie il pensiero di Marx, e, con stimoli diversi, quella statunitense, a convincerlo ad enucleare come unità d'analisi, più che i singoli individui, le classi e i gruppi. Perciò il libro di esordio che l'accredita accademicamente (sia pure all'inizio con un'eco modesta) è *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, qui usata nel testo italiano del 1970 che traduce la versione inglese del 1959, ampiamente rielaborata e accresciuta rispetto a quella del 1957.

L'articolazione di questo volume è la conferma del percorso biografico ed intellettuale compiuto dall'autore, che si trova esistenzialmente a mezzo tra la fresca memoria dei sistemi comunisti dell'est Europa e la situazione sociale e politica del mondo anglosassone. Prima di entrare nel merito della sua tesi, Dahrendorf ripercorre dunque in senso dinamico la concettualizzazione marxiana (capp. I, II, IV), nonché le altre teorie sul conflitto di classe nelle società moderne (cap. III).

Dopo un'approfondita analisi, egli riconosce a Marx due indicazioni importanti, ancorché di carattere piuttosto formale: a) «l'intuizione di imputare alla struttura sociale l'origine dei conflitti che generano mutamenti sociali», e b) l'aver ipotizzato «correttamente che in ogni situazione un particolare conflitto sarebbe stato dominante», aggiungendo che «qualunque sia la critica che si può muovere alla teoria di Marx è indubbio che ogni teoria del conflitto deve operare con un modello del tipo di quello delle due classi» (ivi: 206-207). Allo stesso tempo, però, egli non esita ad attribuire allo stesso Marx due "errori" prospettici (destinati cioè ad essere evidenziati dall'evoluzione storica delle società industriali): a) il ritenere che il mutamento strutturale possa darsi «solo nella forma di mutamento rivoluzionario», e b) l'aver ricondotto «il fattore determinante delle classi sociali ... alla effettiva proprietà privata dei mezzi di produzione» (ivi: 215 e 223). Avviandosi ad illustrare la "sua" concettualizzazione della classe, Dahrendorf dà atto dei contributi successivi a quelli di Marx che sono di taglio interpretativo più o meno diverso, soprattutto in quanto riferiti a situazioni post-ottocentesche. Tra i molti autori da lui richiamati, è evidente il suo apprezzamento – per quanto riguarda l'analisi dei paesi socialisti – dell'opera di Milovan Djilas (1957), mentre riserva un'attenzione non banale, anche se in parte critica, ai contributi di Schumpeter (1954 [1967]) e di Burnham (1941 [1946]).

All'esito di questa ricognizione, egli può finalmente formulare la sua definizione con le seguenti parole: «secondo il nostro modello, il termine "classe" indica i gruppi di conflitto che sono generati dalla distribuzione differenziale di autorità nelle associazioni coordinate da norme imperative» (Dahrendorf 1959 [1970]: 324). In questa definizione sono rintracciabili tanto le catego-

rie weberiane *Herrschaft* (autorità) e *Herrschaftverband* (associazione coordinata da norme imperative), ancorché per Dahrendorf esse non siano “molto eleganti”, quanto una contaminazione derivante dalla trattazione parsoniana del potere (su cui ci riserviamo di rinviare a Segatori 1999: 97-100) e una vicinanza con il testo di Djilas, che aveva individuato nel gruppo dei burocrati di partito e delle istituzioni statali dei paesi comunisti la “nuova classe” (non certamente marxiana). Se Dahrendorf pensa così di aver trovato un *passerpartout* per leggere le dicotomie della struttura sociale nei diversi momenti storici, ciò non gli evita, oltre a una indifferenza quasi ostentata da parte di molti suoi colleghi tedeschi, due tipi di critiche. La prima è relativa al fatto che, volendo tenere insieme la forza conflittuale e la forza integrativa della contrapposizione di classe, egli finisca con il distinguersi poco dalle teorie funzionaliste di Parsons e allievi della stratificazione sociale come incentivo alla mobilità sociale (cfr. Weingart 1969). La seconda è quella che riconduce il suo schema all'alveo delle tesi degli élitisti, con implicazioni di eccessiva astrattezza e di de-storicizzazione rispetto alla fecondità euristica degli aggiornamenti condotti sull'impianto marxista (cfr. Busino 1988; Tittenbrun 2013).

Quando negli anni successivi Dahrendorf tornerà ad usare il concetto, egli ammetterà (anche per non mancare di fedeltà al metodo popperiano) alcuni limiti della sua prima concettualizzazione della classe, e, pur conservando i termini di “classe dominante” e “classe antagonista”, nonché di “classe della maggioranza” e “classe della minoranza” e pure di “sottoclasse”, recepirà almeno in parte l'incidenza del fattore economico nel riprodursi della dicotomia sociale (si veda in proposito Dahrendorf 1989a).

Sia come sia, la distinzione tra il concetto di classe di Marx, ruotante intorno alla proprietà dei mezzi di produzione, e quello di Dahrendorf, corrispondente ai gruppi generati dalla distribuzione differenziale di autorità nelle associazioni coordinate da norme imperative, non sembra oggi sciogliersi – a fronte degli odierni movimenti populistici che privilegiano l'opposizione sopra/sotto, rispetto a quella destra/sinistra – a favore dell'uno o dell'altro. Anzi, è legittimo supporre che l'affinamento concettuale da *work in progress* del secondo (pur nel paradosso di un procedimento “dialettico”) premi inevitabilmente gli strumenti aggiornati di questi rispetto all'ideologizzazione delle categorie di Marx.

Strettamente legato al concetto di classe, c'è poi quello di *conflitto*. A differenza della classe – che corrisponde ad una ripartizione della struttura sociale e che quindi è necessario definire analiticamente come elemento “anatomico” (sia pure dinamico), il conflit-

to è ipostatizzato come uno degli elementi “fisiologici” fondamentali di una società aperta. Infatti, «le società sono essenzialmente delle creature storiche e, proprio in quanto tali, esse necessitano della forza propulsiva del conflitto; o, viceversa, proprio perché vi è conflitto vi è anche mutamento ed evoluzione storica». Insomma, si chiede Dahrendorf, «si può arrivare ad affermare che il conflitto è una condizione necessaria per l'esistenza di forme vitali?»; e risponde: «Noi vorremmo suggerire che, in ogni caso, tutto ciò che è creatività, innovazione ed evoluzione nella vita dell'individuo, del suo gruppo, e della società è da considerarsi in gran parte come conseguenza dei conflitti tra gruppo e gruppo, tra individuo e individuo, e tra emozioni diverse all'interno dello stesso individuo. Questo fatto fondamentale ci sembra sufficiente per giustificare il giudizio di valore che il conflitto sia essenzialmente “auspicabile” e costituisca “un bene”» (1970: 328-329). Forte di questo convincimento, egli però non si nasconde di muoversi sul filo del rasoio. Affronta perciò la questione esplicitando i criteri dell'intensità del conflitto e della violenza che possono variare da situazione a situazione. La sua ricognizione analitica lo porta a concludere che il conflitto che si manifesta liberamente nel contesto regolato di una democrazia liberale, possa essere addirittura un antidoto alla violenza, sia di quella eventualmente messa in campo dalla classe dominante, sia di quella “rivoluzionaria” scatenata dal basso. «Se i gruppi di conflitto sono permessi e hanno la possibilità di organizzarsi viene ad essere esclusa la forma più incontrollabile e violenta di conflitto, e cioè la guerriglia» (ivi, 335).

Di fronte alla sua opzione a favore della funzione benefica del conflitto, stanno poi i rischi di un'accettazione dello stesso conflitto limitata ed eccessivamente integrazionista (come nella versione dell'ultimo Parsons, criticabile perché conservatrice di una forma statica di società) e, soprattutto, i pericoli della pretesa di una sua negazione e/o eliminazione dalla scena sociale da parte dei sistemi totalitari. È per questo che Dahrendorf conclude *Classi e conflitto di classe nella società industriale* con le seguenti parole: «la lotta tra la libertà e il totalitarismo può essere considerata come una lotta tra differenti atteggiamenti nei confronti del conflitto sociale. Il monismo totalitario è basato sulla concezione che il conflitto può e deve essere eliminato, e che un omogeneo e uniforme ordinamento sociale e politico costituisce la più auspicabile delle condizioni. [...]. Il pluralismo delle società libere è, d'altra parte, basato sul riconoscimento e sull'accettazione del conflitto sociale. Può darsi che in una società libera il conflitto abbia perduto gran parte della sua intensità e della sua violenza, ma esso sussiste ancora e sussisterà sempre: la libertà nella società signi-

fica soprattutto che si riconosce l'apporto positivo e la funzione creativa della diversità, della differenziazione e del conflitto» (ivi: 494).

Il Dahrendorf maturo, testimone di un liberalismo che recupera il "sociale", sarà in grado di rispondere con analisi puntuali alle critiche di astrattezza ed indeterminata che la sua concettualizzazione gli provoca, in presenza di altre interpretazioni, magari altrettanto astratte, che negli anni cinquanta e sessanta erano sicuramente più apprezzate.

IL PONTE TRA SCIENZA E POLITICA: CHANCES DI VITA, ENTITLEMENTS E PROVISIONS

Con l'elaborazione del concetto di conflitto, Dahrendorf comincia a porsi sempre più esplicitamente a cavallo tra la ricerca sociologica in senso stretto e il suo impegno da *political influencer*, che non rinuncia più, come abbiamo appena visto, ai suoi giudizi di valore. Le categorie analitiche con cui egli porta ancora più avanti il doppio compito scientifico e politico sono quelle di *chances di vita*, *entitlements* e *provisions*.

Prima di entrare nel merito di tali categorie è opportuno accennare al mutamento del contesto socio-politico che ha luogo tra la fine degli anni '70 e gli anni '80 del Novecento in Occidente. Nel periodo precedente, per effetto della forte influenza popperiana, Dahrendorf aveva diretto la sua critica radicale soprattutto contro i regimi totalitari dei paesi del "socialismo reale". Ma, nel contesto che sta subentrando, egli si rende immediatamente conto che deve indirizzare la sua attenzione critica anche verso le maggiori liberal-democrazie, a partire dal Regno Unito e dagli Usa, dove, come abbiamo accennato in apertura, si stanno avviando le stagioni di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan.

In proposito, per dare subito il senso del suo riposizionamento, basta fare un piccolo esercizio filologico su un aggettivo che la lingua italiana sviluppa meglio del vocabolario inglese. Dahrendorf si è sempre battuto per un essere umano *libero*. Ma dall'aggettivo *libero*, l'italiano fa derivare due sistemi di pensiero che enfatizzano aspetti diversi: *liberalismo*, che corrisponde al riconoscimento dei diritti civili di cittadinanza (tra cui, *in primis*, la libertà garantita di movimento e di manifestazione delle proprie idee), e *liberismo*, con cui si allude soprattutto a un'idea di libertà intesa come primato del libero gioco del mercato, secondo la formula "meno Stato, più mercato". Ebbene, il solito "inattuale" Dahrendorf non condivide il *mainstream* – anche ideologico – della nuova stagione, in cui si fa volutamente confusione tra i due significati del termine. In ripetuti interventi (1979a,

1980 [1981]), egli manifesta perplessità a dichiararsi indistintamente "liberale", per precisare che il suo liberalismo (ispirato originariamente allo Stato minimo di John Locke e corroborato dalla sua giovanile adesione alla social-democrazia) non può che basarsi su due requisiti: a) il riconoscimento e la difesa dei diritti dell'individuo e delle sue *chances di vita* dal rischio di abusi e violazioni; b) lo sforzo di allargare quei diritti – quelle *chances di vita* – al maggior numero possibile di persone (Dahrendorf 1979a: 27).

In questa riflessione, il concetto che egli utilizza come "grimaldello" è appunto quello di *chances di vita* (*lebenschancen*, 1979b). Il suo lavoro in due tempi su tale concetto rivela – qui in maniera ancora più evidente che altrove – la sua propensione a passare dal piano analitico (scientifico-sociologico) a quello propositivo (politico). Nella sua prima elaborazione, infatti, dopo aver valutato come inadeguati a rendere l'idea del nesso tra mutamento sociale e mantenimento della libertà i concetti di felicità, utilità e benessere, egli dà un contenuto più sociologico alle *chances di vita*. Inizialmente, per lui, esse sono tali se riescono a combinare insieme *opzioni* e *legature*. Il primo termine si riferisce alle possibilità di scelta e di azione che una struttura sociale consente agli individui in ragione del ruolo svolto e della posizione sociale occupata. Il secondo include il radicamento e i legami relazionali ed emotivi con una comunità reale e simbolica di appartenenza (discendenza, patria, religione, ecc.). La sua tesi è che le *chances di vita* risultano maggiori, quanto più forte è il sostegno che le legature sono in grado di assicurare all'esercizio delle opzioni.

La funzionalità di questa prima concettualizzazione viene però ad essere messa in discussione, ad avviso di Dahrendorf, dalla progressiva erosione delle legature prodotta dalla modernità, che genera un vuoto in cui le opzioni rischiano di tradursi in orientamenti indifferenziati, perdendo in selettività, qualità e, in ultima analisi, in libertà (Dahrendorf 1980 [1981]: 43 ss.).

Ecco allora maturare una ridefinizione delle *chances di vita*, questa volta in chiave politico-normativa. Nella nuova versione, Dahrendorf fa tesoro dei lavori di due studiosi conosciuti fin dai tempi della LSE: Thomas H. Marshall e Amartya Sen. Il primo è l'autore di un'opera fondamentale sull'evoluzione dei diritti di cittadinanza (1950; 1964 [1976]); al secondo risalgono le concettualizzazioni degli *entitlements* e delle *provisions* (si veda, tra gli altri, il suo testo del 1980 [1981]), che Dahrendorf riprenderà e svilupperà soprattutto in *Il conflitto sociale nella modernità* (1989a).

Ritornando sul concetto delle *chances di vita*, Dahrendorf lascia dunque sullo sfondo il contenuto combinato di opzioni e legature, per integrarlo, o meglio ancora

tradurlo, in quello di *entitlements* e *provisions*. Espresi in termini estremamente semplificati, si può dire che gli *entitlements* corrispondono alla possibilità, sostenuta da norme, di acquisire beni e servizi (in senso giuridico, diritti di cittadinanza), mentre le *provisions* riguardano le “cose” (beni e servizi) effettivamente disponibili nella situazione data. Esemplifica Dahrendorf: «la Rivoluzione industriale fu in prima istanza una rivoluzione di *provisions*. Essa portò a grandi incrementi nella ricchezza delle nazioni. La Rivoluzione francese, invece, fu una rivoluzione di *entitlements*. Essa significò un nuovo stadio nel progresso dei diritti dell'uomo e del cittadino» (1989a: 18).

E poiché «le chances di vita sono un prodotto degli *entitlements* e delle *provisions*» (ivi: 22), il loro grado di diffusione e il loro avanzamento vanno studiati (sociologicamente) e perseguiti (politicamente) nella compresenza di entrambe le componenti. Il problema è che, in molti paesi e in differenti epoche storiche, la combinazione delle due componenti risulta spesso squilibrata: ai due estremi della polarizzazione, ci sono situazioni in cui si affermano *entitlements* su base ugualitaria, ma mancano le *provisions* atte ad assicurarne il godimento effettivo (come nel caso del “paradosso Martinez”, dal nome del ministro nicaraguense incontrato da Dahrendorf nel 1986), e situazioni (in genere caratterizzate da governi autoritari) in cui sono disponibili *provisions*, ma gli *entitlements* per usufruirne sono appannaggio di pochi.

Secondo una modalità argomentativa che lo coinvolgerà sempre di più, Dahrendorf continua ad articolare il suo discorso attraverso collegamenti e spunti teorici, esempi tratti dall'attualità (spesso in chiave polemica), esortazioni politiche rivolte soprattutto ai giovani.

Nel rispecchiamento di tale modo di procedere, *Il conflitto sociale nella modernità* perviene a tre conclusioni: a) «il conflitto sociale moderno verte intorno ai diritti di cittadinanza per tutti» (ivi: 127); b) il liberalismo non è tale se si confonde con «l'ultimo partito delle [sole] *provisions*» (ivi:198), ossia con un conservatorismo come quello di Margaret Thatcher, Ronald Reagan, Jacques Chirac e perfino con il «socialismo» italiano di Bettino Craxi o con quello neozelandese di David Lange» (ivi: 200); c) la direzione del cambiamento va continuamente monitorata e, per così dire, “raddrizzata”: «ci sono momenti in cui il cambiamento strategico richiede più insistenza sulle *provisions*, e altri momenti in cui esige maggiori *entitlements*. Per il liberale, i cambiamenti più desiderabili mirano a entrambe le cose. I punti decisivi della politica di libertà sono quelli in cui a più gente è assicurato l'accesso e insieme più opportunità sono messe a disposizione» (ivi: 228).

Sono questi i concetti che, emblematicamente, da *La libertà che cambia* (1980 [1981]) a *Per un nuovo liberali-*

simo (1987 [1988]), servono a chiarire la particolare posizione “liberale” di Sir Ralf Dahrendorf.

LA SFIDA TEORICO-PRATICA: IL CAPITALISMO IN ROTTA CON IL LIBERALISMO

Costruita la sua “cassetta degli attrezzi” (fatta di classi, conflitto, *chances di vita*, *entitlements*, *provisions* e un metodo multidimensionale da applicare per cogliere ed interpretare evolutivamente il mutamento sociale), Dahrendorf si misura scientificamente e politicamente con i processi in atto negli ultimi vent'anni della sua vita. Il suo osservatorio (in cui si incrocia con autorevoli giornalisti italiani come Eugenio Scalfari di *Repubblica* e con editori come Giuseppe Laterza) è sempre quello – come abbiamo appena visto – di un liberale atipico, giudicato troppo di sinistra dai conservatori e troppo di destra dai militanti della sinistra. Da questa posizione egli continua a produrre riflessioni teoriche, analisi critiche e indicazioni pratiche.

A suo avviso, il fatto nuovo che sta ormai montando – il fenomeno macroscopico che lo induce a denunciare il “divorzio” tra il *capitalismo* e il *liberalismo democratico* – è rappresentato dalla *globalizzazione*. Diffusosi in forma molto più pervasiva del passato sin dalla fine degli anni '70, tale fenomeno si pone per lui come una specie di spartiacque tra il *prima* e il *dopo* della sua esplosione. In *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica* (1995), Dahrendorf muove dal ricordare il grande compromesso realizzatosi nel “Trentennio Glorioso” (grosso modo tra il 1945 e il 1975) tra lo Stato e il mercato nei paesi del primo mondo. Un compromesso che aveva consentito di a) assicurare decenti condizioni di vita a molti, e, come promessa prospettica, a tutti; b) garantire un welfare system passando “dallo status al contratto”, abbandonando cioè i criteri attributivi tradizionali senza fare venire meno la coesione e la solidarietà comunitaria; c) mantenere buoni livelli di democrazia.

La globalizzazione, frutto delle due rivoluzioni delle ICT e dell'affermazione della finanza rispetto ad altre forme economiche, provoca per lui (ma chiaramente non solo per lui) la rottura di quel compromesso che fin lì era appunto riuscito nella (in teoria impossibile) *quadratura del cerchio* tra creazione di ricchezza, coesione sociale e libertà politica. La spinta per la valorizzazione capitalistica richiede infatti (assecondata in ciò dalla politica neoliberista) privatizzazioni, flessibilità del lavoro e *deregulation*, che a loro volta erodono in profondità le basi di una società coesa. Addirittura lo sviluppo economico si pone in alternativa alle politiche di una piena protezio-

ne pubblica e a un'idea di libertà che non si limiti agli stessi attori economici (riducendola, quindi, quando non negandola, per tutti gli altri).

Tale processo comporta inevitabili conseguenze sociali e, di passo in passo, dirompenti conseguenze politiche. Le conseguenze sociali più evidenti consistono in una riarticolazione delle classi. Come Dahrendorf suggerirà anche in *Dopo la democrazia* (una conversazione con il giornalista Antonio Polito del 2001), da un lato tende ad emergere un gruppo sociale abile a cavalcare le ICT e i mercati finanziari, che appare ormai come una vera e propria nuova *classe globale*; dall'altro cresce il mondo degli *esclusi*, costituito da un nuovo tipo di *sottoproletariato*, che comprende gli autoctoni (di una *sottoclasse tedesca* aveva già scritto nel 1984 [1985]: 66 ss.) e i migranti, diversi per "razza", nazionalità e religione. In mezzo ci sono i *ceti medi in declino*, una massa pari al quaranta per cento della popolazione che ha visto calare costantemente i propri redditi reali e che si nutre di pregiudizi e xenofobia verso i nuovi volti del sottoproletariato (1995: 35). Su questo scenario gravano condizioni che accrescono l'impotenza degli esclusi e minano l'ambigua resistenza dei gruppi sociali in declino. Infatti la nuova organizzazione del lavoro su scala globale non ha neppure più bisogno del tradizionale "esercito industriale di riserva" in quanto la tecnologia e l'efficienza dei sistemi produttivi, al servizio della finanza, fanno sì che moltissime persone (semplicemente e drammaticamente) "non servano" più. Per esse, insomma, non c'è che disoccupazione e povertà. Secondo le parole di Dahrendorf nell'ultimo testo del 2009 (l'anno è importante, non solo perché è quello della sua morte, ma anche perché permette di registrare ancora parzialmente gli effetti ben più pesanti della crisi dei mutui *sub-prime*), «i ricchi possono diventare sempre più ricchi senza di loro; i governi possono essere rieletti anche senza i loro voti; e il prodotto nazionale lordo può continuare ad aumentare indefinitamente» (2009: 42).

Quanto ai ceti medi, essi sono costretti a subire il ridimensionamento, se non la distruzione, dei servizi pubblici, che nel Trentennio Glorioso erano stati l'oggetto del compromesso a loro favorevole tra lo Stato e il mercato (ivi: 48).

Ad avviso di Dahrendorf, questa dinamica rivela «una strana somiglianza tra fine Ottocento e fine Novecento» (1995: 22). Ma la somiglianza risulta tale solo nei moti reazionari, in quanto la vittoria di un'ideologia individualista ha di fatto privato la nuova classe degli esclusi della capacità di lottare in modo solidale che aveva invece caratterizzato il movimento socialista.

Il processo fin qui descritto (globalizzazione, neoliberalismo, conseguenze sociali sulla struttura di classe e

in termini di riduzione delle *chances di vita* individuali e collettive) ha infine, per Dahrendorf, una ricaduta inevitabile sul sistema politico strettamente inteso. Constatate le enormi difficoltà degli esclusi ad auto-organizzarsi, la tendenza alla disintermediazione nel rapporto tra società e istituzioni pubbliche che va di pari passo con la perdita di iscritti dei partiti, che, diventando macchine elettorali, «si possono comprare» (2001: 95), egli esprime forti timori per l'indebolimento delle liberaldemocrazie storiche (soprattutto per il ridimensionamento dei diritti di cittadinanza, e, quindi, delle libertà praticabili da tutti i cittadini: 2009: 40-49), nonché per l'autoritarismo di ritorno nei regimi usciti dal totalitarismo (si veda anche, sul caso russo, Dahrendorf 1989b).

Nella situazione di disintegrazione sociale e di anomia che si è venuta a creare, accompagnata dagli attacchi ad uno Stato di diritto che tuteli tutti, Dahrendorf prova ad abbozzare qualche risposta alla domanda sul da farsi nell'ottica di un liberale sociale. Prima però di riportare le sue indicazioni politiche (molte, appunto, accennate in maniera veloce), è utile soffermarsi sulle sue considerazioni relative allo stato dell'Unione europea che – dopo l'impegno diretto dei primi anni '70 – lo vedono in veste di attento osservatore nell'ultimo periodo della sua vita.

Utilizzando contributi scritti in occasioni e in tempi diversi, è possibile ricostruire con una certa organicità (magari con una razionalizzazione *a posteriori*) l'evoluzione dei suoi atteggiamenti verso l'Europa unita (cfr. Leonardi 2014: 109 ss.). All'inizio c'è da parte sua la manifestazione di un'apertura di credito: nelle intenzioni dei suoi promotori, l'integrazione sovranazionale degli Stati membri rappresenta sia la volontà di porre fine alle tragedie delle guerre intestine, sia quella di salvaguardare le istituzioni democratiche dai rischi e dalle minacce dell'autoritarismo. Insomma, essa nasce come fattore di rafforzamento della democrazia (1995 [1996]: 172). Con riferimento al processo successivo, Dahrendorf sottolinea anche che, oltre al progetto ideale originario, l'Europa è accomunata da numerosi problemi: crisi economiche in molti paesi dovute proprio all'elevata competitività alimentata dalla globalizzazione, disoccupazione ed esclusione sociale crescenti, difficoltà a risolvere questioni come l'immigrazione, il pluralismo religioso, l'approvvigionamento energetico. L'incapacità europea a fronteggiare questi aspetti critici, lo inducono però a denunciare (come molti altri) i limiti del disegno istituzionale dell'Unione, il suo deficit di democrazia, dovuto «all'assurdo storico di avere creato qualcosa al fine di rafforzare la democrazia, e di averla creata in un modo che è intrinsecamente non democratico» (2001: 34). Ciò lo porta a proclamarsi "europeista scettico", che, giusto il richiamo all'europeismo (che in lui resta, pur nella declinazione

pessimista), non corrisponde agli appellativi *tranchant* di eurocinico o di euroscettico (1995 [1997]: 4-5).

Non schierandosi con la teoria intergovernativa dell'Ue, né con quella funzionalista dei burocrati di Bruxelles (la sua idea di Europa presuppone un *demos* e il riconoscimento effettivo della volontà popolare), Dahrendorf nutre molte perplessità sulla stessa moneta unica. Non si tratta di una critica sull'oggetto in sé, ma sulle conseguenze della sua adozione: l'euro è divisivo, differenziando i paesi che lo adottano da quelli che non lo fanno, e privilegia un controllo economicistico sulle politiche pubbliche, di fatto contribuendo a mettere in difficoltà le politiche keynesiane e impedendo il rilancio generalizzato dell'occupazione e i diritti universali dei cittadini europei (ivi: 14).

Quello che Dahrendorf soprattutto lamenta è che l'Unione non tenga conto a sufficienza – anzi le schiacci tramite un rigido controllo centralizzato – le diversità esistenti (di tradizioni culturali, di tessuti economici, di prassi di solidarietà sociale, di modelli istituzionali) tra i paesi membri. Anche in questo caso, egli professa un liberalismo a scala più ampia: le differenze, fatte giocare in modo attivo e orientate al bene comune, più che un elemento negativo, possono essere a tutti gli effetti una grande risorsa in positivo.

L'instancabile attivismo intellettuale di Dahrendorf sta per giungere al termine con una radicale critica dei danni sociali prodotti della globalizzazione, che rappresentano anche attentati alla libertà della maggioranza delle popolazioni, una grande insoddisfazione per l'azione dell'Unione europea, la convinzione che i modelli del passato (come quello della redistribuzione della ricchezza attraverso il lavoro controllato dall'alto) non siano più utilizzabili. Di conseguenza non si sottrae all'impegno di fornire, sia pure in forma di abbozzo, qualche idea – attuale, inattuale? Questa è la questione – su come migliorare la qualità della liberal-democrazia, se non della vita *tout-court* (2005: 283).

Nei vari tipi di intervento degli ultimi quindici anni, ripresentate in *Quadrare il cerchio ieri e oggi* (2009), Dahrendorf esplicita sei “modeste proposte” per tornare a fare incontrare di nuovo l'economia, la coesione sociale e la libertà. Esse consistono nel: 1) cambiare i criteri di misurazione della ricchezza, privilegiando (alla Sen) il Benessere Interno Lordo (BIL), qui inteso specificamente come una riaffermazione dei diritti (sia dal lato degli *entitlements*, sia da quello delle *provisions*), sul Prodotto Interno Lordo (PIL); 2) non collegare più il godimento dei diritti sociali al lavoro – che ormai non è per tutti – ma a nuovi criteri universalistici; 3) evitare la proliferazione del “sottoproletariato di domani” tramite l'adozione di politiche per l'istruzione e la formazione, la casa, i

servizi e gli spazi pubblici; 4) sviluppare il “potere locale” con “buone pratiche”, contrastando dal basso le negatività della globalizzazione; 5) nel mondo delle imprese, coinvolgere di più gli *stakeholders* (portatori di interessi diretti: lavoratori, fornitori, creditori, sindacati, comunità locali) rispetto agli *shareholders* (azionisti), in quanto i secondi, a differenza dei primi, seguono solo la logica della valorizzazione del proprio capitale a prescindere dai contesti di vita; 6) rilanciare i servizi pubblici al di là della mera efficienza, ma in un quadro di etica pubblica.

RIPARTIRE DA DAHRENDORF: UN PASSO INDIETRO E UN PASSO AVANTI

Nel tirare le fila di questa ricognizione, è utile fare un passo indietro rispetto alle posizioni assunte dall'ultimo Dahrendorf. Si è visto come egli si sia ispirato alla filiera costituita da Kant, Weber e Popper. Si è altresì accennato al fatto che ognuno dei tre grandi maestri gli abbia lasciato una duplice eredità. Da Kant egli riceve lo stimolo all'uso scientifico della ragione, pur con i limiti connaturati all'essere umano, e a considerare come fondamentali l'autonomia e la libertà degli individui. Da Weber, il suggerimento ad adottare un approccio conoscitivo multidimensionale e i diversi modi di rapportarsi con il mondo dei valori. Da Popper, una lezione di epistemologia basata sul procedimento per congetture e confutazioni (e quindi sulla falsificabilità delle conoscenze che si pretendono “scientifiche”) e un orientamento rivolto alla ferrea difesa della “società aperta”.

Nel bilanciamento dei due versanti di queste eredità (inquadramento del lavoro scientifico e bussola per l'impegno politico), Dahrendorf si dedica inizialmente ad una ricca concettualizzazione (classe, conflitto, *chances di vita*) a cui fa seguire numerose analisi della società contemporanea. Prima di tornare quindi sul senso della sua testimonianza politica, c'è in primo luogo da chiedersi quale validità conservi oggi la sua produzione più strettamente sociologica. Sul principale concetto analitico (quello di *classe*, perché quelli di conflitto e di *chances di vita* contengono già opzioni valoriali), si può dire che la sua definizione di classe – per certi versi accostabile nelle possibili applicazioni empiriche ai contributi di Milovan Djilas (1957), Charles Wright Mills (1970) e Joseph A. Schumpeter (1954 [1967]) – sia apprezzabile soprattutto come strumento *in progress*: ovvero nella misura in cui, dopo un originale superamento della classe di Marx (e della relativa resistenza ideologica), esso si spoglia progressivamente di un certo rigido formalismo e recupera al suo interno l'incidenza dello stesso fattore economico.

Quanto all'analisi critica degli effetti della globalizzazione e dei numerosi limiti dell'Unione europea, è difficile non riconoscerne oggi la straordinaria attualità. Dahrendorf coglie perfettamente e quasi in anticipo – pur con la ricorrente sensazione di essere percepito “fuori moda” – il fatto che lo straordinario sviluppo tecnologico, specialmente nel campo delle ICT, rivoluzioni radicalmente il mondo del lavoro. A ciò egli associa altrettanto presto la massima attenzione al fattore che meglio sa approfittare del processo di globalizzazione, ovvero il capitale finanziario, connotato da una grande capacità di spostamento sulle piste di un'autovalorizzazione senza confini e del tutto a-morale. È questa diagnosi, come si è visto sopra, a fargli criticare il percorso essenzialmente “economicistico” dell'Ue, la quale, a suo avviso, non tiene conto a sufficienza del fatto che nel suo modo di essere (euro, Bce, rigido controllo sui bilanci degli Stati membri) si gioca “a perdere” la partita tra la politica (il pubblico) e l'economia (che resta soprattutto in mano privata).

Dahrendorf ha ancora ragione quando, dalla combinazione delle dinamiche dei due fattori (tecnologia e finanza), egli deduce (ma è più appropriato dire, constatata) le conseguenze dirette di ordine sociale e politico. Sul piano sociale, egli osserva che il restringimento e la flessibilità richiesta/imposta alla base produttiva si traducano in inoccupazione, disoccupazione e precarietà di massa. Il che, espresso in termini “vitali”, significa povertà diffusa. Sul piano politico, egli registra, in continuità con le vicende sociali, una duplice regressione rispetto al “Trentennio Glorioso”: da un lato, l'impennata dei bisogni di protezione sociale provocata da ristrutturazioni e licenziamenti; dall'altro, l'indebolimento – con motivazioni ideologiche, oltre che di finanziamento – del *welfare system*. È a questo proposito che Dahrendorf denuncia realisticamente la rottura, se non l'inesistenza, del nesso tra capitalismo e liberalismo – nesso ancora sostenuto ideologicamente dai sostenitori del neo-liberismo. Accanto alla resa delle principali istituzioni pubbliche occidentali, egli fa a tempo ad individuare la trasformazione dei partiti in “macchine elettorali” suscettibili di essere, come nella borsa valori, “scalate” per interessi particolari.

Fin qui, dunque, il passo indietro, la rivisitazione dei suoi contributi più consolidati e convincenti. Un passo in avanti, sempre a partire dal pensiero dahrendorfiano, va piuttosto compiuto rispetto ad alcune sue interpretazioni, a metà tra il sociologico e il politico, di fenomeni tuttora in corso. Intanto, pare necessario riconsiderare la sua affermazione (invero un paradosso predittivo, più che una descrizione fattuale) della crescita indefinita del PIL nei paesi capitalistici, a prescindere dai processi di

destrutturazione dell'economia reale. Gli eventi scatenati dalla crisi finanziaria del 2007-2008 hanno introdotto rilevanti differenze tra Stato e Stato, specie in ragione del relativo debito pubblico, nella possibilità che *tutti* continuino a crescere davvero e a realizzare qualsivoglia politica pubblica.

Ma, soprattutto, c'è da riapprofondire completamente la questione della – per Dahrendorf presunta difficile – nascita di movimenti collettivi di protesta, analoghi per forza e portata a quelli ottocenteschi. È, in realtà, di esperienza comune il fatto che, proprio negli anni intorno e successivi alla sua morte, si sia avviata una significativa esplosione di *movimenti populistici*, destinati nel giro di un decennio a riportare importanti affermazioni elettorali tanto nell'Europa meridionale (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia) quanto in quella centro-orientale (Austria e paesi ex-socialisti). Senza sottacere il dato che debbano essere assimilati a tale tendenza la vittoria di Donald Trump negli Usa e la scelta referendaria della Brexit nel Regno Unito. Nel rispecchiamento di tutto ciò, la letteratura sociologica e politologica non solo viene indotta a fare i conti con il fenomeno (cfr., solo per restare a pochi testi relativi all'intera Europa, Kiresi, Pappas 2015; Van Kessel 2015), ma anche ad interpretarlo come articolato in una variante di destra (Mudde 2007), peraltro già colta da Dahrendorf, e in una di sinistra (Damiani 2018). Non è scopo di questo contributo soffermarsi su un fenomeno sul quale l'attenzione di scienziati sociali, politologi e giornalisti non sembra destinata a scemare, riproducendosi anzi con modalità quasi inflazionistiche. Ma ad esso si deve pur velocemente accennare, proprio per verificare l'utilità dello strumentario dahrendorfiano nell'analizzarne i motivi della sua repentina crescita, le sue modalità espressive e le relative ripercussioni sui vari sistemi politici.

Ebbene, entrambe le versioni del populismo si originano da motivazioni di facile comprensione. La versione di destra si dispiega per effetto dell'allarme sociale provocato, da un lato, dalle politiche restrittive e unilaterali dell'Ue, e dall'altro, dalle nuove ondate migratorie causate dalla crescita demografica nel sud del mondo e dalle guerre intestine nei paesi africani e del medio oriente. La soluzione adottata dal populismo di destra, che corrisponde al *sovranismo*, punta tra l'altro (ma, come vedremo tra poco, non solo) a riaffermare il primato della politica, intesa in senso forte, rispetto all'imperialismo della finanza internazionale e alle deboli resistenze al riguardo attribuite alle istituzioni statali ed europee e ai partiti tradizionali.

La versione di sinistra (*Podemos* in Spagna e *La France insoumise* in Francia, tanto per fare due esempi) nasce invece dalla mobilitazione di soggetti di differen-

te collocazione sociale, accomunati dalla lotta contro le disuguaglianze derivanti dall'affermazione della logica capitalistica e dal crescente disagio causato dalla perdita di fondamentali diritti di cittadinanza (il lavoro e la casa), non sufficientemente difesi da un ceto politico considerato colluso o parassita. In questo secondo caso, autori a mezza strada tra l'indagine sociologica e l'impegno politico, hanno ipotizzato/auspicato il formarsi di un nuovo blocco sociale, non tanto accomunato dal credito della vecchia classe operaia avanzato verso i "padroni" e la società in genere per l'espropriazione del plus-lavoro, destinato a diventare plusvalore in mano ai capitalisti (cfr. Segatori 1997), quanto dalla condivisione dei bisogni e del relativo disagio sociale da parte di giovani inoccupati, disoccupati, precari e perfino ceti medi in declino (Laclau 2005).

Sulla nascita e sulla crescita di tali movimenti, la lezione di Dahrendorf va quindi necessariamente aggiornata. Dove invece essa torna ad essere utile e attuale è sul loro modo di porsi verso il potere politico nel loro percorso di avvicinamento e nel caso di conquista di ruoli di governo. Al riguardo è bene premettere che il nuovo contesto è caratterizzato (e, in qualche modo, contaminato) da due fenomeni manifestatisi con grande potenza negli ultimi anni. L'allusione è, da un lato, alla rivoluzione della comunicazione sociale e politica che consacra la centralità dei *social network*, e, con essa, la circolazione in rete di informazioni in parte corrette e in parte tossiche (*fake news*), con queste ultime rivelatesi di un uso strumentale progressivamente abnorme; dall'altro, alla radicale trasformazione della mappa delle relazioni internazionali, dovuta al rimescolamento degli interessi in gioco e all'identità politica e caratteriale dei governanti dei principali paesi del mondo (Usa, Cina, Russia, Iran, Turchia, ecc.) con le loro pretese irrefrenabili di influenza sugli Stati minori.

Insomma, l'esame puntuale delle modalità d'azione dei movimenti populistici non può non tener conto delle nuove condizioni del contesto comunicativo e internazionale. Un contesto che esercita pressioni spesso forti ed esplicite, ma che, contemporaneamente, fornisce strumenti e appoggi da utilizzare nell'agone politico perfino in maniera spregiudicata.

L'esito che consegue alla presa del potere da parte dei partiti populistici varia a seconda dell'orientamento degli stessi. Nella versione di sinistra, l'obiettivo consiste nel rilancio di forme diffuse di democrazia dal basso (si pensi al caso di Barcellona) che non sarebbero dispiaciute a Dahrendorf, proprio perché esse appaiono pienamente in linea con i suoi auspici; nella versione di destra, che si manifesta come una reazione che ripropone essenzialmente modelli del passato, tendono a ripresentarsi

aspetti di xenofobia, nazionalismo e autoritarismo, su cui invece Dahrendorf si era pronunciato negativamente (e con grande preoccupazione) con largo anticipo. Poi ci sono quei populismi (come l'italiano Movimento 5 Stelle) che rifiutano di autocollocarsi a destra e a sinistra, ma che perseguono, da un lato, la volontà di difendere le categorie più deboli e povere (come impegno di sempre della sinistra), e dall'altro, l'idea di pervenire ad una forma di democrazia che faccia a meno dell'istituto della rappresentanza per privilegiare il potere della rete, non si sa bene da chi governata e gestita (col rischio, tipico della destra, di negare la proclamata trasparenza, per riaffermare implicitamente la bontà del rapporto diretto tra masse e capo).

Sui movimenti populistici, specie in quest'ultimo caso, c'è da chiedersi se il paradigma liberal-sociale di Dahrendorf, niente affatto tenero con il capitalismo finanziario, sia ancora utilizzabile come chiave analitica e valutativa per esprimersi sullo stato di salute delle società contemporanee, o se sia ormai giunto il tempo di cercare un paradigma del tutto nuovo.

Pur nello sforzo di restare estraneo ai giudizi di valore, chi scrive questa nota non può fare a meno di constatare che il liberalismo sociale ha una storia secolare (prima di Kant, c'è Locke), che lo ha accreditato, grazie anche alle intermediazioni novecentesche di Keynes e di Beveridge, come un modello politico in grado di assicurare le maggiori *chances di vita* e di libertà a un grandissimo numero di individui. Forse un domani cambierà, in una maniera che oggi non possiamo neppure intuire, il modo di definire le *chances di vita* e il concetto di libertà. Ma, per gli occidentali che hanno potuto apprezzarne il senso e il valore nel "Trentennio Glorioso" e che, sempre oggi, dubitano della possibilità di realizzare a breve condizioni migliori e più avanzate, forse non suona affatto peregrina l'idea di ripartire, volendo davvero andare più avanti, dal contributo sociologico e dalla passione politica di Sir Ralf Dahrendorf.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbagnano N. (1969), *Storia della filosofia. II. Filosofia del Rinascimento. Filosofia moderna dei secoli XVII e XVIII*, Utet, Torino.
- Antiseri D., Dahrendorf R. (1995), *Il filo della ragione*, Donzelli, Roma.
- Burnham J. (1941 [1946]), *La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Milano.
- Busino G. (1988), *De l'élitisme démocratique au refus de la théorie*, in «*Cahiers Vilfredo Pareto. Révue européenne des sciences sociales*», XXVI, 80.

- Dahrendorf R. (1963 [1967]), *Società e sociologia in America*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1965 [1968]), *Sociologia della Germania contemporanea*, Il Saggiatore, Milano.
- Dahrendorf R. (1959 [1970]), *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1961 [1971]), *Scienze sociali e giudizio di valore*, in Id., *Uscire dall'utopia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 103-124.
- Dahrendorf R. (1969 [1972]), *Note sulla discussione delle relazioni di Karl R. Popper e Theodor W. Adorno*, in AA.VV. *Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi, Torino, pp. 145-152.
- Dahrendorf R. (1979a), *Intervista sul liberalismo e l'Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1979b), *Life chances: Approaches to Social and Political Theory*, Weidenfeld and Nicolson, London.
- Dahrendorf R. (1980 [1981]), *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1984 [1985]), *Pensare e fare politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1987 [1988]), *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1989a), *Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1989b), *I totalitarismi prossimi venturi*, in «MicroMega», 3: 153-166.
- Dahrendorf R. (1991), *Patriottismo e libertà*, in «MicroMega», 1: 21-33.
- Dahrendorf R. (1995), *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1995 [1996]), *Diari europei*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1995 [1997]), *Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2001), *Dopo la democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2002 [2004]), *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2004 [2005]), *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2006 [2007]), *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2009), *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Damiani M. (2018), *Radical left-wing populism and democracy in Europe*, in C. de La Torre (Ed.), *Global Populism*, Routledge, Abingdon-NewYork.
- Djilas M. (1957), *La nuova classe: un'analisi del sistema comunista*, il Mulino, Bologna.
- Kiresi H., Pappas T. (2015), *European Populism in the Shadow of the Great Recession*, ECPR, Colchester.
- Laclau E. (2005), *On populism Reason*, Verso, London.
- Leonardi L. (2014), *Introduzione a Dahrendorf*, Laterza, Roma-Bari.
- Lepsius M. R. (2010), *In Remembrance of the Sociologist Ralf Dahrendorf*, in «Max Weber Studies», 10, 1: 23-27.
- Marshall T. H. (1950; 1964 [1976]), *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino.
- Mills C. W. (1970), *La élite del potere*, Feltrinelli, Milano (1956).
- Mudde C. (2007), *Populist radical right parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Popper K. (1945 [1973]), *La società aperta e i suoi nemici. Volume I: Platone totalitario*, Armando, Roma.
- Popper K. (1945 [1974]), *La società aperta e i suoi nemici. Volume II: Hegel e Marx falsi profeti*, Armando, Roma.
- Schumpeter J. A. (1954 [1967]), *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Etas Libri, Milano.
- Segatori R. (1997), *Slittamenti progressivi. La sinistra da contenuto a contenitore*, in A. Campi e A. Santambrogio, *Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Antonio Pellicani Editore, Roma.
- Segatori R. (1999), *L'ambiguità del potere. Necessità, ossessione, libertà*, Donzelli, Roma.
- Sen A. (1981), *Poverty and Famines*, Clarendon Press, Oxford.
- Tittenbrun J. (2013), *Ralph Dahrendorf's Conflict Theory of Social Differentiation and Elite Theory*, in «Innovative Issues and Approaches in Social Sciences», 6, 3: 117-140.
- Van Kessel S. (2015), *Populist Parties in Europe*, Palgrave Macmillan, New York.
- Weber M. (1919 [1971]), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino.
- Weingart P. (1969), *Beyond Parsons? A Critique of Ralf Dahrendorf's Conflict Theory*, in «Social Forces», 48, 2: 151-165.